

## CONDIZIONI PER IL RILANCIO DELLA RIFORMA

Il prevedibile declino delle competenze dei quindicenni italiani nelle materie scientifiche, secondo le anticipazioni dei dati Ocse che stanno per essere resi pubblici, non è la vera novità in tema di confronto tra la realtà del nostro Paese e quella degli altri membri dell'organismo internazionale (dagli Usa all'Australia, dalla Finlandia alla Grecia).

La vera novità è che ci sono zone dell'Italia settentrionale, a partire dalle province autonome di Trento e Bolzano, in cui la preparazione degli studenti italiani è ai massimi livelli ed un Centro-Sud che, purtroppo, stenta e arranca.

Il frutto di decenni di gestione centralistica della istruzione pubblica ha prodotto in Italia la disomogeneità dei risultati in uscita: si studiano ovunque grosso modo le stesse cose ma si apprendono in modo diverso. A lato pratico, le ragioni possono essere molteplici e dipendenti anche da fattori di tipo strutturale: organizzazione interna degli istituti, tipologia delle scuole con prevalenza dei licei al Sud e degli istituti tecnici al Nord, incidenza delle economie locali, rapporto con l'università. Nulla vieta di pensare tuttavia che elementi di carattere soggettivo influiscano sulla impostazione del lavoro di insegnanti e alunni.

Intendiamoci: non si vuol dire che la sproporzione dipenda dalla quantità di lavoro e di energie professionali che viene immessa nel sistema scuola, ma che il rapporto tra la qualità del lavoro degli insegnanti e le aspettative di chi fruisce della scuola è terribilmente disuguale.

La scuola è un ganglio vitale dell'esistenza di una comunità civile, tanto più se corrisponde ad una domanda di educazione sentita e consapevolmente orientata. Solo se alla scuola si chiede qualcosa, solo se c'è un soggetto che si pone, essa è in grado di rispondere.

L'impressione invece, al netto della generosità dei singoli (docenti, genitori, dirigenti, ecc.), è che se da una parte, e in alcune situazioni, alla scuola si continua a chiedere qualcosa (talvolta molto), in altre alla scuola non si chieda più nulla, anzi si tenda a sfuggirne (vedi tassi di dispersione scolastica molto alta in alcune regioni meridionali; vedi ultime elezioni degli organi collegiali che hanno segnato, per quanto riguarda la componente genitori, la fine della democrazia scolastica: questa volta al Nord come al Sud).

Il circolo virtuoso tra scuola, comunità e domanda di conoscenza è stato, quantomeno sulla carta, al centro dei processi di riforma che ultimamente si sono susseguiti sulla scena della politica scolastica italiana.

Al tempo del ministro Berlinguer si è avviata una parvenza di sistema paritario; su un altro versante la riforma Moratti (la prima legge organica della scuola dopo l'epoca gentiliana) ha puntato tutto sui processi di flessibilità e personalizzazione degli apprendimenti; la politica scolastica del ministro Fioroni (pur con le contraddizioni derivanti dalla tattica del cacciavite) tende a muoversi nella cornice delle competenze fondamentali per l'apprendimento permanente indicate dall'Europa.

Editoriale LibedNews anno 2007/2008, numero 12

Questi stralci di riforme attendono di essere perfezionati, composti e stabilizzati, ma non risucchiati in una stagione politica di ennesima revisione e riscrittura della tessitura ordinamentale. E bisogna aggiungere che la strategia non può che essere quella della valorizzazione di tutto ciò che già si muove nella direzione di una scuola autonoma e libera, attenta alla persona, capace di uscire dalla autoreferenzialità.

Il primo passo, anche in previsione di un accresciuto lavoro di progettazione dovuto all'innalzamento dell'obbligo di istruzione, alla introduzione ormai imprescindibile della didattica per competenze, alla integrazione degli alunni stranieri, ecc. dovrà essere la rivalutazione del lavoro dei docenti. Ancora una volta, come da tempo veniamo ripetendo, diciamo: non bastano gli incentivi per riconoscere il valore sociale e culturale della professione docente. Occorre procedere ad un ripensamento della carriera: il nuovo contratto del comparto scuola 2006-2009 enuncia il principio, ma nei fatti lo nega. Da queste contraddizioni bisogna uscire alla svelta.